

Il primo Ottocento: entusiasmi e desolazioni nella coscienza della tradizione

Laura Melosi

Parlare di scrittori d'Italia in relazione all'Ottocento, il secolo in cui l'Italia almeno ufficialmente si forma, si costituisce come unità di carattere statale tra le altre nazioni europee, implica una scelta di prospettiva che intanto provi a ridurre al minimo le ambiguità. Consapevoli delle mistificazioni prodotte su questo terreno da tanta retorica più o meno intenzionale, più o meno in buona fede, e comunque tuttora persistente a vari livelli della vita pubblica in questo paese, a voler mantenere il discorso sul piano del rigore analitico le strade che si aprono alla riflessione sono due: seguire il filone della recente storiografia che individua nella letteratura la matrice simbolica, ispiratrice e inventiva di quello «sforzo di volontà» già a suo tempo riconosciuto da Franco Venturi come generatore della nazione italiana,¹ oppure affrontare la questione nei termini del versatile rapporto con la tradizione letteraria che caratterizza la prima metà del secolo XIX, nella fase di impostazione e definizione concettuale dell'intero percorso risorgimentale. È questa seconda linea che risulterà qui privilegiata,

¹ F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*. III. *Dal primo Settecento all'Unità*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1973, pp. 985-1481.

non senza aver svolto qualche considerazione preliminare intorno alla prima. Del processo di formazione identitaria che coinvolge l'Europa nel suo insieme a partire dal secolo XVIII e che consiste nel «determinare il patrimonio di ogni nazione e nel diffonderne il culto» – stando alla lucida sintesi di Anne-Marie Thiesse² – sono sempre più chiari i meccanismi. Per quel che riguarda il caso italiano, è innegabile il rilievo assunto dalla letteratura rispetto alle altre «categorie elementari» (storia, lingua, paesaggio, costumi - questi estremamente frammentati), a partire dalle quali si è prodotto l'assemblaggio della nostra identità, quasi nei termini di un kit del fai da te per l'enucleazione dell'«anima nazionale», a voler seguire, sempre con Thiesse, la provocazione di Orvar Löfgren, il quale ha ipotizzato un «sistema Ikea» della costruzione identitaria progressivamente esportato a livello mondiale dalla cultura europea.³ Ben inteso che dietro tutto questo, nell'Ottocento, c'è uno spazio economico, politico e sociale in profonda trasformazione, che però sappiamo non essere di per sé praticamente mai in grado di produrre sentimenti di riconoscimento e appartenenza comuni agli individui che lo abitano.

Nel discorso sulla elaborazione dell'identità italiana va peraltro sottolineato che il peso della letteratura è risultato tanto maggiore quanto minore si è dimostrata la capacità delle classi dirigenti di procedere ad una formulazione della politica dai contenuti autonomi. Lo

2 A.-M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 8 ss.

3 O. Löfgren, *The Nationalization of Culture*, in «Ethnologia Europea», XIX (1989), 1, pp. 5-24, nell'ambito del progetto *National and transnational cultural processes*.

stesso Mazzini, che con la Giovine Italia crea quello che Della Peruta ha indicato come «il primo partito politico della storia moderna» della nazione,⁴ imprime alla formulazione del suo progetto una connotazione simbolico-spirituale che ha per certo un contraltare letterario, prova ne siano i suoi articoli per l'«Antologia» fiorentina *D'una letteratura europea e Del dramma storico*, usciti giustappunto tra il '29 e il '31 a firma «Un Italiano».⁵ La predisposizione della cultura politica a mutuare materiali da altri linguaggi, *in primis* dal letterario, può essere forse considerata un'eredità di antico regime, e comunque resterà una costante ben al di là dell'arco del secolo, riflesso di quella debolezza strutturale che – sia detto per inciso – ha avuto tra le altre sue ricadute anche l'inclinazione al mantenimento degli assetti o ad una loro trasformazione molto graduale: in breve al moderatismo. Di conseguenza, non è azzardato individuare nella “politica letteraria”, messa in campo fin dal principio del movimento risorgimentale, l'origine di quel ricorso al *centro* come sostituto della logica dei partiti che assume i contorni di un durevole costume nazionale: in altri termini, il moderatismo come fenomeno intellettuale più che rigorosamente politico.⁶

4 F. Della Peruta, *Nazionalità e Risorgimento fino alla rivoluzione del '48*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze. Atti del Convegno di studi* (Firenze, 12-13 febbraio 1999), a cura di R. Turchi e A. Volpi, Olschki, Firenze, 2000, p. 9.

5 Un Italiano [G. Mazzini], *D'una letteratura europea*, in «Antologia», XXXVI (1829), novembre-dicembre, pp. 91-120; *Del dramma storico*, «Antologia», XXXIX (1830), luglio, pp. 37-53 e XLIV (1831), ottobre, pp. 26-55.

6 Lo sostiene, mi pare a ragione, A. Volpi, *La politica debole. Note su morale, storia e ritualità nella cultura italiana dell'Ottocento*, Edizioni ETS, Pisa, 2002 (in particolare pp. 7-9).

L'etica ottocentesca della partecipazione alla vita civile si sostanzia dunque di una componente letteraria che l'immaginario romantico ha fecondamente provveduto ad alimentare. Romanzi e drammi storici, una nuova poesia d'intonazione patriottica, ricordi e memorie di scrittori e uomini d'azione costituiscono quell'insieme di testi fondativi dell'idea di patria, dei suoi valori di fratellanza, concordia, solidarietà e della sua predestinazione unitaria che Alberto M. Banti ha riunito nel cosiddetto «canone risorgimentale».⁷ A questa prospettiva storiografica va senz'altro riconosciuto il merito di aver saputo integrare elementi fondamentali di civiltà nel più generale quadro di riferimento della storia politica, economica e militare d'Italia, sempre studiata *ad excludendum*. E se volessimo trovare un limite a ricerche di questo tipo (operazione magari autolesionistica, ma doverosa per la nostra deontologia di storici della

Qualcosa del genere, in ambito letterario, sembrerebbero d'altra parte indicare le modalità con cui venne condotta la battaglia fra classicisti e romantici, combattuta dagli uni e dagli altri in nome della patria. «Quella polemica – ha osservato Giulio Bollati – non si distinse né per chiarezza né per vigore di idee (cosa che non le impedisce affatto di essere estremamente significativa e di offrire un punto di riferimento obbligato per la storia culturale e politica dell'Ottocento); e forse fu proprio il ricatto patriottico usato vicendevolmente dai contendenti a far sì che le posizioni, anziché radicalizzarsi e illimpidirsi, si svuotassero gradatamente nella ricerca di un accordo, di una unione sacra intorno alla madre comune» (G. Bollati, *Giacomo Leopardi e la letteratura italiana*, a cura di G. Panizza, Introduzione di L. Blasucci, Bollati-Boringhieri, Torino, 1998, p. 4).

⁷ A.M. Banti, *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000. Dello stesso autore *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2005 e il recente volume della *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino, 2007. Da un'angolazione più nostra: S. Jossa, *L'Italia letteraria*, Il Mulino, Bologna, 2006.

letteratura, di critici e quant'altro), andrebbe colto nel fatto che esse imboccano perlopiù la corsia preferenziale dei “maggiori”, degli autori di sicuro richiamo e delle opere di contenuto inequivocabilmente militante (dalle *Mie prigioni* all'*Ettore Fieramosca*, da *All'armi! All'armi!* al *Marzo 1821*), poco concedendo a deviazioni impervie e tuttavia imprescindibili per l'inquadramento storico-culturale dell'epoca quali, tanto per indicarne un paio, l'effettiva circolazione che i testi del canone ebbero nelle singole realtà degli stati restaurati o la discussione che si sviluppò attorno ad essi nei luoghi della sociabilità primottocentesca. Voglio dire che per valutare l'impatto sulla società dei temi, dei simboli e dei riti che ne pervadono la scena letteraria c'è bisogno anche di tragarli con lenti capaci di documentare questioni di ricezione determinanti quali, per esempio, la composizione del pubblico, le caratteristiche del sistema di produzione, l'andamento del mercato editoriale.⁸ Sapere che nella Toscana *felix* di Leopoldo II la poesia è tutt'altro che ai vertici dell'interesse dei lettori, e che anche quella moderna di Mamiani, di Berchet, di Tommaseo – per non voler scomodare il dissenziente Leopardi – stenta a trovare acquirenti,⁹

8 In questa linea si colloca il volume *L'identità italiana ed europea tra Sette e Ottocento*, a cura di A. Ascenzi e L. Melosi, Olschki, Firenze, 2008, con contributi che affrontano aspetti della drammaturgia, del melodramma, della questione della lingua, della manualistica scolastica, della storia regionale e della ritrattistica nella fondazione del discorso identitario nazionale (Introduzione di A. Quondam, pp. V-XI).

9 È quanto emerge, per esempio, dai carteggi di Giovan Pietro Vieusseux con i suoi molti corrispondenti letterari, e si tratta di testimonianze oltremodo rappresentative del sistema di produzione e circolazione della cultura negli anni della Restaurazione, dal punto di osservazione privilegiato di una delle personalità più attive sul piano nazionale. Una rapida ma significativa rassegna di casi: scrivendo a Tommaseo sul

non può non spostare in qualche misura l'asse di certe considerazioni storiografiche. E va inoltre guadagnata alla riflessione l'analisi delle modalità con cui la lettura popolare metabolizza questi testi, attraverso confronti e dibattiti che si svolgono non tanto nelle accademie (che nel

finire del 1835, Vieusseux gli aveva esposto le sue perplessità in merito allo smercio del nuovo libro di versi di Terenzio Mamiani stampato oltralpe, consigliando l'autore a dare facoltà al distributore Ricordi di praticare uno sconto del 40%, «unico mezzo al giorno d'oggi di vendere poesie» (*Carteggio inedito fra N. Tommaseo e G.P. Vieusseux. I [1835-1839]*, a cura di V. Missori, Olschki, Firenze, 1981, p. 113). Qualche mese dopo confermava: «*Mamiani*. Il prezzo di Fr. 3.50 del Baudry per le sue poesie, è esagerato. Io qui per poter vendere o far vendere, ho dovuto fissarlo a soli paoli 5. Fatemi il piacere di confermarglielo, da parte mia, in risposta ad una sua letterina che ho ricevuto in questi giorni. Del resto, se quel suo libro fosse stato tutto prefazione avrebbe incontrato più favore, cioè a dire più compratori. Io non conosco razza d'uomini meno sensibili alle bellezze poetiche degli attuali toscani; prosa, prosa è quel che domandano». E a proposito delle *Confessioni* di Tommaseo: «La medesima indifferenza per le poesie in generale, farà sì che non così facilmente come lo vorrei venderemo quel grazioso volumetto. Ma di questo lascio la cura a Gino di parlarvi ora che può farlo con cognizione di causa» (*Confessioni*, lettera di Vieusseux a Tommaseo del 3 marzo 1836, p. 130). Ribadiva infatti Capponi alla fine di marzo: «Le *Confessioni*, come poesia, non sarebbero molto cercate. Lo sono per il nome dell'autore; poi s'avvezzano anche alla poesia. E tutti, e inclusi i sapienti, le trovano poesia vera, e bellissima, a luoghi, come è sempre la poesia. Quelle parti che non lodano, accusano di oscurità, e alcuni metri non piacciono» (N. Tommaseo – C. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Zanichelli, Bologna, 1911-1932, I, p. 402). Analoga la triangolazione Tommaseo-Vieusseux-Capponi anche per la stampa delle romanze spagnole di Berchet, della quale danno conto i carteggi negli stessi mesi. Dopo un tentativo effettuato tramite Tommaseo presso Le Monnier, Vieusseux si era reso disponibile a procurare «una graziosa edizione delle poesie dell'illustre nostro compatriota» e aveva effettivamente sottoposto il manoscritto all'esame della Censura e cercato uno stampatore pronto all'impresa. Tuttavia, all'incirca dopo due anni di trattative, nel gennaio del 1837 la questione si chiudeva con un nulla di fatto: «In fine *la traduzione del Berchet*; per quest'ultimo, conformandomi ai vostri ordini, mi rincresce di dovervi dire che a nessun libraio è venuta voglia di stamparlo, perché, dicono, le poesie al giorno d'oggi non essere

frattempo stanno mutando pelle),¹⁰ quanto nei circoli, nei salotti e soprattutto sulle pagine di giornali e riviste, spesso lasciando tracce consistenti di sé nei carteggi privati.

Resta sullo sfondo il problema più ampio della definizione del contesto culturale nazionale, al quale non per caso Christophe Charle, nella sua storia comparata europea degli intellettuali dell'Ottocento, ha riservato attenzione tornando sui guasti noti della situazione italiana rispetto agli altri paesi: un pubblico socialmente e geograficamente limitato per

speculazioni; ed io che vedo come vanno le cose, li devo compatir, e confessar di essermi ingannato quando ho creduto che il nome di Berchet bastava per invogliare di fare. Infatti, quanti sono in Italia quelli che possono per amor della storia e dell'arte presso gli Spagnuoli interessarsi a quelle traduzioni?» (lettera di Vieusseux a Tommaseo del 26 gennaio 1837, in *Carteggio inedito fra N. Tommaseo e G.P. Vieusseux*, p. 200; l'intera vicenda si ripercorre attraverso le lettere nn. 5, 69, 74, 81, 82, 85, 87 e 106). Per quanto riguarda infine l'accoglienza toscana a Leopardi – che qui stampò nel 1831 la prima edizione dei *Canti* – rinvio alle nuove acquisizioni della ricerca *Leopardi nel Carteggio Vieusseux. Opinioni e giudizi dei contemporanei 1823-1837*, a cura di E. Benucci, L. Melosi, D. Pulci, Olschki, Firenze, 2001, 2 voll.

¹⁰ Ci sono, naturalmente, resistenze e forti arroccamenti delle consuetudini accademiche nei confronti del nuovo, specie in aree del paese isolate per la condizione politica. Nelle Marche pontificie se ne contano diverse, dai Filopatridi di Savignano ai Catenati di Macerata, dai Filomati, gli Sciolti e gli Erranti di Fermo ai Truentini di Ascoli Piceno, ed altre ne esistono a Pesaro, San Severino, Urbino, Camerino, Cupramontana, Ripatransone, Grottammare, Fano, Recanati. Illuminanti le parole di Monaldo Leopardi sulla loro funzione: «Queste accademie sono un piccolo Teatro in cui si può fare qualche pompa d'ingegno comodamente, senza bisogno di grandi capitali scientifici, eccitano alcun principio di emulazione, accendono qualche desiderio di gloria, impongono l'amore per lo studio o per lo meno la necessità di simularlo, riuniscono la società, civilizzano i costumi, rendono familiari le frasi buone e le eleganze della Lingua, e servono non di rado la Religione, imponendo il parlarne in certe adunanze con alti e rispettosi concetti. Insomma se le Accademie non servono come scuola di ben poetare, mi pare che servano come scuola di ben vivere, e stimo utilissimo di coltivarle massimamente nei Paesi piccoli, nei quali difficilmente possono ottenersi altre istituzioni equivalenti» (M. Leopardi, *Autobiografia*, a cura di A. Leopardi, Transeuropa, Ancona, 1993, p. 135).

via di tassi di alfabetizzazione minimi; l'italofonia più che ristretta; la pluralità degli uffici di censura che ostacolano l'attività di autori ed editori; la mancanza gravissima di una regolamentazione unitaria della proprietà letteraria, i cui effetti negativi vengono accentuati dal frazionamento amministrativo.¹¹ Sicché, alla fine, il panorama induce a pensare tutt'altro che a «magnifiche sorti e progressive», e anche grattando solo un po' lo smalto del volontarismo e dei proclami di tanta letteratura (la "sincerità" di memorie e autobiografie non fa eccezione: lo statuto è pur sempre letterario), quel che appare è una realtà di inquietudini, di ansie e incertezze, solcata da depressioni profonde. E allora, una volta stabilito che il fattore letterario ha un ruolo centrale nella costruzione dell'universo simbolico capace di produrre consenso diffuso all'azione risorgimentale, è a patto di tenere insieme tutti i pezzi che si può dare risposta a quella che resta la domanda di fondo, e cioè quando la letteratura diventa politica? Grossomodo, con consapevolezza crescente, nel decennio di preparazione dell'unica, vera "rivoluzione degli intellettuali" a partecipazione popolare che l'Italia abbia conosciuto: il Quarantotto. D'altra parte, il canone è una «descrizione della letteratura "postuma"», non una «sanzione dell'esistente», e usa la sua "inattualità" come «misura e reinterpretazione della tradizione dal

11 Ch. Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, traduzione Il Mulino, Bologna, 2002 (vedi anche la Postfazione di R. Pertici, *Appunti sulla nascita dell'«intellettuale» in Italia*, pp. 318-319).

punto di vista del contemporaneo».¹² Dunque non resta che capire se per la conoscenza e la valorizzazione attuale del nostro patrimonio letterario non sia più conveniente provare a riconsiderare le dinamiche dei paradigmi che furono elaborati all'epoca nelle diverse prospettive ideologiche, e da qui ripartire per la formulazione di un paradigma nuovo. E io credo che sia proprio questa la direzione che occorre prendere per dare sostanza oggi al racconto della nostra tradizione. La tradizione, che opera dell'oblio e della memoria – diceva Borges. Sì, ma quale tradizione nel primo Ottocento italiano? Proclamazione da Foscolo il rinnovato ufficio di guida per le *élites* nella prolusione pavese del 1809,¹³ sarà quella lunga di secoli che si riassume nell'Omero di Monti – un Monti peraltro non indifferente alle suggestioni delle moderne epopee continentali? O quella italica, indigena di Cuoco, avvalorata dalle antichità preromane di un Micali e cara a più generazioni risorgimentali? O quella millenaristica elaborata per primi da Denina e Bettinelli su una fortunata intuizione di Gravina, dove però la storia delle lettere è riassorbita nella storia della cultura? O l'esatto ribaltamento di ciò nel concetto tiraboschiano di letteratura, che già

12 U.M. Olivieri, *I sommersi e i salvati. Appunti su canone e memoria in Calvino e Levi*, in *Il canone e la biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*. Atti del V Congresso nazionale ADI (Roma, 27-29 settembre 2001), a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma, 2002, p. 594.

13 U. Foscolo, *Dell'Origine e dell'Ufficio della letteratura*, in *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, EN VII, Le Monnier, Firenze, 1933, pp. 3-37. Su tale funzione insiste, in prospettiva identitaria, E. Irace, *Itale glorie*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 129-139.

Foscolo non sposa più?¹⁴ O ancora quella oltremontana e filosofica di Sismondi, che introduce l'idea di storia come sviluppo e continuità, movimento e connessione valorizzabile dall'età delle repubbliche in avanti? O alla fine la negazione di tutto questo nel sistema di Manzoni, basato sull'«utile per iscopo», sul «vero per soggetto» e sull'«interessante per mezzo»?¹⁵

La divaricazione è della massima ampiezza e le diverse posizioni si collocano, caso per caso, nella sfera d'influenza degli opposti schieramenti a confronto nel dibattito letterario dell'età della Restaurazione, che la dialettica classicismo/romanticismo riassume solo per comodità. In tutto questo la preoccupazione degli uomini di lettere è però sempre la stessa: far esistere linguisticamente come nazione qualcosa che politicamente non lo è mai stato, ma che come tale comincia ora ad essere percepito. Prendiamo le due prospettazioni estreme, quella di Monti e quella di Manzoni. Al *Sermone sulla mitologia* del 1825, che per breve tempo sembra riaccendere la polemica del '16, Monti affida la difesa teorica di ciò che per lui costituisce fin dalle origini l'elemento imprescindibile del fare letterario. Difesa d'ufficio, in questo scritto senile per certi versi anacronistico, «un'elegia» più che un «inno di speranza e di

14 Indicativa la sua proposta di modifica del titolo tiraboschiano *Storia della letteratura italiana* in *Archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni per servire alla storia letteraria d'Italia*.

15 Vedi la "lettera sul romanticismo" a Cesare d'Azeglio, 22 settembre 1823, in A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Adelphi, Milano, 1986, I, p. 338.

incitamento verso la rinascita del mito classico e rinascimentale», come ha intuito Furio Jesi,¹⁶ e tuttavia non è solo una faccenda di componenti archeologico-erudite che non devono mancare alla letteratura: il tema di fondo da mettere in risalto è, a mio parere, piuttosto quello offerto dallo spunto di Croce, ripreso negli anni Sessanta da Piero Treves, della coscienza che Monti ebbe della tradizione letteraria come retaggio comune di civiltà da conservare e da trasmettere, e specificamente del mito come «simbolo storico del passato, dello stacco e distacco del presente di fronte al passato», e perciò «misura d'intelligenza di due epoche, di due guise dello spirito nel suo dialettico divenire».¹⁷ Un atteggiamento, lo si capisce, che sconfina nei territori non del tutto impraticati del romanticismo (basti l'amicizia con Madame de Staël), per la tendenza a concentrare nella mitologia funzione simbolica e funzione storica, e che reintegra Monti nell'attualità per l'ampia convergenza che si instaura, per questa via, fra tradizione e patrimonio mitico, su cui è possibile andare a ricostituire un percorso nazionale unitario e carico di pathos. Va da sé che il problema è di quelli delicati e complessi, e magari sarà per questo motivo che continua ad essere eluso o solo marginalmente affrontato.

Il clamore suscitato dalla stampa del *Sermone* andò avanti per un po' a suon di confutazioni (vedi l'*Antimitologia* di Compagnoni), di versi contro-classicisti pieni di luoghi comuni e di più meditate recensioni

16 F. Jesi, *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino, 1968, p. 20.

17 *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento* [1962], a cura di P. Treves, I, 2, *La nuova storia*, Einaudi, Torino, 1976, p. 180.

giornalistiche, tra le quali mette conto segnalare almeno quella di Montani sull'«Antologia», per l'originalità del taglio scientifico e filosofico che si avvaleva degli studi sulle civiltà del passato – e in particolare del Creuzer di *Symbolik und Mythologie der alten Völker, besonders der Griechen* – per confutare la liceità dell'uso poetico dei mitologemi greco-latini nella contemporaneità.¹⁸ Una *querelle*, quella sulla mitologia, destinata a prolungare il dibattito che Manzoni aveva riepilogato all'altezza del 1823 nella lettera sul romanticismo al marchese Cesare d'Azeglio, articolando il botto e risposta della disputa in atto per ricavarne che le ragioni in negativo dei romantici erano «più che mai concludentissime».¹⁹ E con l'auspicio che il verso delle *Rovine* di Diodata Saluzzo di Roero, «Vate, scorda li Achei, scorda le fole», diventasse «testo di prescrizione generale» per i poeti moderni,²⁰ Manzoni liquidava l'imitazione dei classici, ovvero non il loro studio come norma e addestramento alla scrittura, ma l'adozione creativa dei loro moduli, dei loro caratteri, delle disposizioni della materia da loro prestabilite, con particolare riguardo alle unità aristoteliche nel genere

18 M [G. Montani], *La mitologia, sermone del cav. Vincenzo Monti. Genova e Milano 1825*, in «Antologia», XX (1825), ottobre, pp. 102-140 (vedi al riguardo l'Introduzione di A. Ferraris a G. Montani, *Scritti letterari*, Einaudi, Torino, 1980, p. LXIV e ss.).

19 «Tale, se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, tale è la somma delle cose scritte e dette pro e contra la mitologia. Per la mia parte, le ragioni dei romantici, nella sfera in cui entrambe le parti avevano posta la quistione, mi parevano allora e mi paiono più che mai concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita mortalmente» (A. Manzoni, *Tutte le lettere*, I, p. 319).

20 A. Manzoni, *Tutte le lettere*, pp. 321-322.

tragico appena contraddette nella prassi dal *Carmagnola* e dall'*Adelchi*. Per Manzoni si trattava, insomma, di riformulare la tradizione, a costo di «abbattere le antiche reputazioni» e persino di «difendere i francesi e la loro letteratura sopra la nostra», secondo la testimonianza del disinvoltato – ma qui perplesso – Guglielmo Libri che ne ascoltò le opinioni in occasione di alcuni incontri milanesi nella primavera del 1830.²¹ Era la verità della storia ad esigere come imperativo etico la rivisitazione di quel concetto di “primato” che aveva ispirato la migliore erudizione settecentesca e all’insegna del quale Tiraboschi aveva condotto la sua monumentale fatica: ma questo non poteva più bastare a chi collocava il fenomeno letterario *sub specie religionis*. Ruotano nella stessa orbita quegli scrittori – né pochi, né univoci – che allargano l’applicazione della morale cattolica alla questione della redenzione nazionale, dal fronte composito che annovera neoguelfi e cattolici liberali, con ulteriori declinazioni del tema.²² È il 1833 quando, anche a seguito della soppressione dell’«Antologia» di Vieusseux, Tommaseo comincia a scrivere un’opera che avrebbe dovuto essere l’espressione del sentimento patriottico di un gruppo compatto di

21 G. Ferretti, *Manzoni, Oriani e Romagnosi nei ricordi di Guglielmo Libri*, in «ASL», n.s. III (1938), p. 450.

22 Vedi almeno *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, a cura di C. Mozzarelli, Carocci, Roma, 2003. E sull’altro versante: *Risorgimento italiano e religioni politiche*, a cura di S. Levis Sullam, fasc. mon. di «Società e Storia», XXVII (2004), 4.

intellettuali: un lavoro pensato come esperienza collettiva,²³ e che invece si svilupperà sotto la sua esclusiva responsabilità, con pesanti condizionamenti esistenziali. Per poter condurre a termine l'elaborazione clandestina dei cinque libri *Dell'Italia*, al principio del '34 Tommaseo lascia infatti Firenze per Parigi, sceglie volontariamente l'esilio come sorta di nuova patria metafisica, in uno stato d'animo di sacrificio e di riscatto.²⁴ E l'anno seguente, nella Parigi delle amarezze e del disinganno che comincia ad andargli stretta – nonostante i salotti della Belgioioso, della Milesi Mojon, della Allart de Thérèse; nonostante i contatti con gli altri fuoriusciti, Mamiani, Berchet, Alessandro Poerio; nonostante Lamennais – ebbene Tommaseo dà alle stampe quel testo che, per usare le parole a dir poco incisive del suo primo editore moderno, Gustavo Balsamo-Crivelli, doveva servire a «piantare all'Italia gli avi nel cuore come un pugnale, ficcarle nella testa un uncino, un uncino nel cuore, l'uncino della speranza e liberarla così della peste

23 «Nel marzo l'*Antologia* fu spenta, nell'aprile cominciai l'opera sull'Italia: nel primo concetto la non doveva essere che una enumerazione dei falli de' principi, e doveva uscire con altre scritture di simil genere; ma rimasi io solo nell'impresa, e avendo del resto guardata fin dal primo quella prima parte, come proemio a cose più necessarie a trattare poi, seguitai con più largo disegno. Il primo libro fu scritto in un mese; e alcuni passi del capitolo al Papa furono scritti piangendo» (N. Tommaseo, *Un affetto. Memorie politiche*, a cura di M. Cataudella, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974, p. 49).

24 Sull'esilio di Tommaseo in Francia si segnalano i seguenti studi: M. Gasparini, *Tommaseo e la Francia*, La Nuova Italia, Firenze, 1940; P. Ciureanu, *Gli scritti francesi di Niccolò Tommaseo*, Soc. cooperativa italiana autori, Genova, 1950; J. Godechot, *Tommaseo et la France*, in *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo. 1874-1974*, Olschki, Firenze, 1977, pp. 119-141; M. Cini, *L'esperienza dell'esilio in Niccolò Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, pp. 287-306. Vedi anche R. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Sansoni, Firenze, 1945.

dell'accidia».²⁵ *Dell'Italia* è un'opera fuori dagli schemi, oltremodo compromettente, pericolosa per l'autore e per chi la legge, e non per nulla circola nella penisola sotto il falso titolo di *Opuscoli inediti di Fra Girolamo Savonarola*. Attribuzione non del tutto estranea ad un saggio nel quale gli elementi della civiltà nazionale – dai singoli governi alle varie categorie dei governati, ciascuno con i propri difetti responsabile dei mali del paese – vengono discussi in base ad un saldo principio informatore: che cioè il rinnovamento si fonda sul passato e su di esso si edifica tenendo presenti non i soli diritti dei popoli, ma insieme i doveri affermati dalla religione, capaci di trasformare l'insociale *amor proprio* in un diversamente aggregante *amor di sé*.

Naturalmente anche la memoria letteraria contribuisce al più generale disegno di rigenerazione nazionale, ed è di questo che si parla nel sorprendente dialogo intitolato *Letteratura politica*, compreso nel libro quarto dedicato ai *Principii religiosi*. Animano l'affilatissima discussione quattro personaggi celati dietro le iniziali M... R... T... C..., nei quali, rivelerà Cantù nelle sue *Reminiscenze* manzoniane, proprio Manzoni aveva identificato se stesso, Rosmini, Tommaseo e, appunto, Cantù. Le quattro voci si accordano nella definizione della tradizione letteraria nazionale: l'apice della grandezza si tocca nella Toscana del XIV-XV secolo, dove la libertà spande ancora qualche raggio di sé. Dopodiché il

25 N. Tommaseo, *Dell'Italia. Libri cinque*, Introduzione e note di G. Balsamo Crivelli, UTET, Torino, 1920-1921, I, p. VIII (ora in edizione anastatica con Postfazione di F. Bruni, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2003).

Cinquecento echeggia gli antichi; il Seicento rinnova «pazzamente» la poesia, «nobilmente» la prosa; il Settecento produce prosa corretta ma poesia inaccettabile; il secolo in corso «ondeggia tra la pedanteria e la barbarie». E poi all'Italia è mancata una vera eloquenza, per le troppe dispute e discordie che l'anno mantenuta divisa; così come le è mancato un vero teatro tragico, per l'assenza di affetti comuni, meglio interpretati semmai dalle arti figurative. Ma il problema vero è un altro: l'individualismo, che è il limite più evidente dell'ingegno italiano, ha avuto come conseguenza di veder sostituita l'imitazione all'educazione, e a questo si deve la sterilità di mente e di cuore di intere generazioni di letterati. Quanti sono invece gli scrittori italiani che hanno tenuto fede a quella che per Tommaseo è una loro precisa responsabilità, ossia contribuire alla «religiosa e civile educazione de' fratelli»? Tocca a C... stilarne l'elenco, che è il seguente:

«L'Alighieri l'irato contemplante, il Petrarca in sua gioventù, il buon Compagni, il candido Villani; Savonarola, il primo epico ferrarese; il Davanzati non quando lodava i fatti d'un principe ma quando commentava le parole d'un uomo; il Guidicioni quando con veramente episcopale autorità rampognava l'Italia, il Machiavelli quando si faceva maggiore del secolo; e secolo egli a se stesso; il Buonarroti in quattro versi e in tutta la vita; l'Ariosto in qualche divino terzetto delle satire, in qualche stanza del poema, in qualche stanza ed in certe sue rime inedite il Tasso gentiluomo; il Varchi, a cui gli affetti civili tergevano le aggrumate pedanterie di grammatico; il Segneri, eloquente perché santo, il Filicaia quando si destava dal sonno di Cosimo terzo, il Galileo nobilissimo de' filosofi, il Muratori onestissimo de' dotti; il Beccaria e il Filangieri, predicatori non ortodossi ma non senza fede; il Parini sdegnoso; l'arrabbiato Alfieri; il Gozzi infelice; il Foscolo affettatore d'infelicità, d'amore, di rabbia. Dei viventi non parlo».²⁶

26 N. Tommaseo, *Dell'Italia. Libri cinque*, p. 66.

Il canone di Tommaseo, di valenza dichiaratamente etico-pedagogica, si presenta come una galleria di itale glorie,²⁷ fissate in quelle espressioni che l'iconografia celebrativa risorgimentale, tanto di matrice liberale che democratica, inflazionerà entusiasticamente. Ma è anche la codifica letteraria del neo-tradizionalismo che confligge con l'ideologia del progresso, nella quale convergono massicciamente le energie laiche della società, portatrici di altri punti di vista in merito alla funzione civile della letteratura e al suo eventuale impiego politico: penso a Montani, Cattaneo e l'ambiente democratico lombardo; a Guerrazzi e al patriottismo repubblicano; a Ricciardi di Camaldoli espressione di una certa cultura meridionale con il suo «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti».²⁸ Sono tante le maniere

27 Le biografie costituiscono del resto, per Tommaseo, un cardine della storia civile e letteraria: ricordo che sua è la recensione, nel fascicolo dell'«Antologia» del maggio 1826, della versione italiana della *Biographie Universelle* di Michaud: *Biografia universale antica e moderna. Compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in Italiano con aggiunte e correzioni. Venezia, 1825-1826. Tip. Alvisopoli presso G. B. Missiaglia*, p. 17 e ss.

28 Indicativo della discussione sollevata dall'opera di Tommaseo quanto lo storico Michele Accursi ne scriveva a Enrico Mayer: «Dello scritto del T. ti dirò schiettamente che il primo volume, cioè la parte critica dei diversi governi italiani, mi piace, checchè se ne dica, cioè che è una raccolta dei molti e molti opuscoli, articoli di giornalisti che han trattato di questa materia, che in molte parti è incompleto, in molte altre erroneo affatto. Ma a me pare che vi sia molta verità e messa in buona luce; infine lo credo molto profittevole. Il secondo volume, poi, cioè la parte dirò così organica, a me sembra mancata; anzi racchiude delle massime non solo false, ma quasi colpevoli e dannose all'Italia; fra le altre, la questione del federalismo e dell'unità è risolta o almeno trattata con pensieri così evidentemente falsi, che pare incredibile sia l'opera di un ingegno che vede e crede al progresso; ma come mai un uomo che si fa campione di questo progresso propende pel federalismo, come se l'unità non fosse appunto la condizione marcante il progresso e fosse la perfettibilità di una società? [...] L'Italia resa indipendente giudicherà cosa dovrà essere, sarà giudice e costitutrice del modo di esistere regionalmente; si l'Italia deciderà, ma è dovere degli scrittori di predicare ciò che si crede il meglio, istruire ecc.» (in A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Barbèra, Firenze, 1901, I, pp. 360-361).

di guardare al patrimonio letterario nazionale in quel giro di anni così interlocutori nei confronti del passato, fra di esse ce n'è una che proprio non ci possiamo permettere di trascurare. Chiama in causa Leopardi, voce fuori dal coro fin dal *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* del '18, quando il poeta contestava ai romantici di «sviare il più che possono la poesia dal commercio coi sensi», per i quali è nata e vivrà finché potrà dirsi poesia, e di tramutarla in «metafisica», «ragionevole», «spirituale», di «materiale», «fantastica», «corporale» che era.²⁹ Il canone leopardiano è quello che prende forma nelle due *Crestomazie*, in particolare nella prima e più impegnativa della prosa, all'allestimento della quale l'autore lavorò con uno spirito di militanza uguale e contrario a quello dei suoi contemporanei. Su questo punto Giulio Bollati è perentorio: il Leopardi che ha da poco indugiato sull'osservazione dello *stato presente dei costumi degli italiani*, che ha composto le *Operette morali* e che tra il '26 e il '27 compulsa alacramente i libri della biblioteca paterna per approntare l'antologia proposta all'editore Stella, ecco, quel Leopardi si considera ancora un buon cittadino, partecipe del comune fato nazionale e pronto a collaborare da letterato alla costruzione della patria.³⁰ E però lo fa dal versante opposto rispetto alle predette linee d'intervento, lo fa eleggendo la misura classica a segno distintivo di

29 G. Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in *Tutte le opere*, a cura di W. Binni e E. Ghidetti, Sansoni, Firenze, 1969, I, p. 915.

30 G. Bollati, *Giacomo Leopardi e la letteratura italiana*, p. 7.

una selezione operata con forte investimento ideologico. Un classicismo, quello della *Crestomazia* della prosa, che si nutre di «eleganza» e «sprezzatura», per nulla conquistato dalle «ingenuità espressionistiche due-trecentesche» e poco incline anche ad accogliere le «fervide e artificiose invenzioni della prosa barocca».³¹ E già da qui si capisce come il paradigma leopardiano sia assolutamente antitetico rispetto alle convenzioni ottocentesche in via di definizione, tanto quelle di marca purista e classicista quanto quelle di marca romantica. Si comincia con il ruolo marginale ritagliato alla prosa del Trecento, che al contrario in quegli anni è fonte privilegiata per la difesa della buona lingua da una parte e per la creazione dell'immaginario simbolico medievale dall'altra. Sorvolato il Quattrocento in poche pagine di critica letteraria, è il Cinquecento a riscuotere nella *Crestomazia* uno straordinario successo, in totale dissenso rispetto al diagramma elaborato dagli stranieri (la Staël, Schlegel, Bouterwek, Sismondi) che individuano nella prima metà del secolo XVI l'inizio della decadenza anche letteraria d'Italia.³² Il Seicento gode di considerazione per la prosa scientifica (Galileo è l'autore in assoluto più antologizzato) e infine al Settecento, tanto bistrattato sul piano dello stile, è significativamente dedicato quasi un terzo dell'intero spazio a disposizione.

Se teniamo conto che la finalità dell'opera indicata da Leopardi nella

31 L. Blasucci, *Giulio Bollati "leopardiano"*, p. XIV.

32 Non apro qui il discorso sul tema della "decadenza" d'Italia, attualmente molto dibattuto in ambito storico-letterario, con l'implicazione della nozione, appunto, di "classicismo".

premessa *Ai lettori* era fornire «un saggio e uno specchio della letteratura» ad uso dei «giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere» e degli «stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra», bisognerà convenire che il risultato è di quelli che spiazzano, originale fino al limite dell'arbitrario nel suo riflettere l'autentica inclinazione dell'autore attraverso duecento e più «pezzi staccati e stracciati», come li definirà Giordani.³³ È quasi pleonastico continuare a porre la questione di come questa personalissima idea leopardiana di prosa, che trova nell'esperienza cinquecentesca la chiave di volta dell'impianto architettonico della tradizione,³⁴ sia stata accolta dai contemporanei; o se l'impostazione sovrastorica di questa rassegna di testi, organizzata per generi letterari anche di nuovo conio («Immagini», «Relazioni di costumi» ecc.), abbia davvero costituito un ostacolo insormontabile nella ricezione da parte di un pubblico abituato alla scansione cronologica delle grandi collane di classici. Il

33 Ideatore, a sua volta, di una collezione di classici di impianto opposto, la *Scelta di Prosatori italiani*, progettata nel 1825 per Vieusseux e mai approdata alle stampe: L. Melosi, *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2002, pp. 51-72. Per una rassegna delle maggiori iniziative di questo tipo rinvio a M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino, 1980.

34 Sul Cinquecento come orizzonte privilegiato da Leopardi nella soluzione all'urgenza di una moderna *lingua della cultura* ha insistito, con nuovi spunti di riflessione, P. Floriani, *Leopardi e l'imitazione classicista*, in *Leopardi e noi. La vertigine cosmica*, a cura di A. Frattini, G. Galeazzi, S. Sconocchia, Edizioni Studium, Roma, 1990, pp. 71-85. Per un raffronto delle idee di Leopardi con quelle di Giordani: N. Bellucci, *Il primo Ottocento e i modelli letterari cinquecenteschi: due scelte antologiche a confronto*, in *Regards sur la Renaissance italienne. Mélanges de Littérature offerts à Paul Larivaille*, ed. par M.-F. Piéjus, Nanterre, Université de Paris X, 1998, pp. 427-441.

fatto è che la fase dell'interdipendenza tra letteratura e vita civile nella poetica leopardiana si chiude con una sensazione netta di inadeguatezza, e *pour cause*, sostiene ancora Bollati, visto che la prosa di Leopardi «portava una grave minaccia all'ordine costituito col proporre una riforma generale dell'uomo [...] proprio nel momento in cui si richiedeva l'impiego di convinzioni elementari, di sentimenti facili e maneggevoli da incanalare verso gli esiti storici più opportuni». ³⁵ La diagnosi è anche troppo schematica, ma è pur vero che Leopardi sente frustrata la sua generosa fiducia nella funzione di una letteratura moderna. Il senso di desolazione è totale e fa tutt'uno con l'imminente condanna, nel *Risorgimento* dell'aprile 1828, del «tristo secolo» che ignora «gl'ingegni e le virtù» e lascia che «ai degni studi» manchi «l'ignuda gloria ancor» (non casualmente su metro manzoniano, circa le "implicazioni leopardiane" del quale rinvio alla lettura di Marco Santagata). ³⁶

Può bastare per una traccia (ovviamente non l'unica possibile) della pluralità di approcci alla tradizione letteraria che caratterizza la cultura italiana di primo Ottocento. Qualche decennio ancora e quegli stessi autori, variamente impegnati su istanza civile nella definizione del patrimonio nazionale, verranno a loro volta adoperati in chiave di

35 G. Bollati, *Giacomo Leopardi e la letteratura italiana*, p. 38.

36 M. Santagata, *Il risorgimento*, in *Leopardi a Pisa*, a cura di F. Ceragioli, Electa, Milano, 1997, p. 139 ss.; poi ampliato in *Il tramonto della luna e altri studi su Foscolo e Leopardi*, Liguori, Napoli, 1999, pp. 47-85.

offensiva politica; anche di loro ci si avvarrà per attestare il pieno diritto della Nazione ad essere Stato e come tale a modularsi. Solo che per un De Sanctis che si immagina Leopardi sulle barricate, c'è sempre un Giusti che non confida poi tanto nei mandati parlamentari; per un Carducci che avanza il suo «canone risorgimentale» in un'antologia di letture,³⁷ c'è sempre un De Roberto critico delle mistificazioni del potere e disilluso nei confronti della storia: come dire che euforie e disforie non sono un'esclusiva dell'età della Restaurazione, ma connotano la coscienza letteraria dell'intero nostro Ottocento.

³⁷ G. Carducci, *Letture del Risorgimento italiano (1749-1870)*, ora nella edizione a cura di M. Veglia, Bononia University Press, Bologna, 2006.